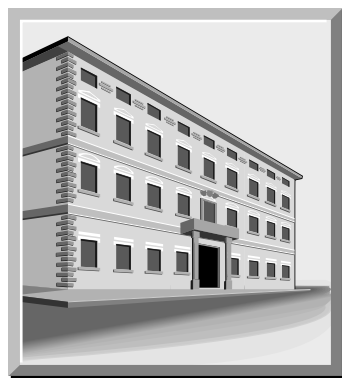


Giovedì 19 febbraio 1998

6 l'Unità

L'EMERGENZA LAVORO



Il premier in Parlamento sull'agenzia per l'occupazione. Avanzata l'ipotesi di un ministero dell'Economia reale

Sud, nuovo decreto?

Prodi: «Presto la legge o deciderò io»

ROMA. Zig zag del governo sull'Iri due. Romano Prodi, alla Camera, ufficializza il suo dietrofront, cioè annuncia il ritiro del decreto legislativo che avrebbe dato il via all'Agenzia per lo sviluppo del Mezzogiorno. Ma nello stesso tempo mette in chiaro: se il Parlamento non si sbrigherà a decidere qualcosa il governo interverrà di nuovo. Insomma, Prodi alterna modi soft e toni duri, tenendosi però nel vago quanto alla soluzione finale da adottare. Un nuovo decreto legislativo, o un disegno di legge? La prima soluzione appare la più probabile, ma fonti vicine a Palazzo Chigi assicurano che, per ora, è prematuro parlarne. «Abbiamo deciso di ritirare il provvedimento», spiega il presidente del Consiglio - non per la presenza di veti incrociati, ma per offrire una pausa di riflessione, passando la palla al Parlamento, ai partiti, ai sindacati, a Confindustria». Mano tesa dunque soprattutto verso industriali e sindacati. Questi ultimi, in particolare, si erano risentiti per quanto detto dallo stesso Prodi lunedì: «Sono stato costretto a fermarmi, è inutile cercare di raddrizzare le zampe ai cani». Cofferati, D'Antoni e Larizza però non

accettano di essere inclusi tra coloro che ostacolano il decreto. E Prodi in qualche modo ammorbidisce i toni ma, nello stesso tempo, invita tutti a discutere in fretta. E avverte: «Mi aspetto che il Parlamento sia chiaro. Altrimenti la proposta dell'esecutivo resta sempre valida». In altre parole: terremo conto delle proposte del Parlamento, se verranno fatte in tempi ragionevoli, altrimenti interverrà il governo. In che modo? Palazzo Chigi resta nel vago. Il Pds chiede un nuovo decreto. Rifondazione, parte dei popolari e l'opposizione parteggiano per il disegno di legge. La guerra sulle procedure, tuttavia, nasconde uno scontro più sottile: la guerra sul merito, cioè su come dovrà configurarsi nei prossimi anni l'intervento nel Mezzogiorno. Prodi, che aveva già assicurato di non volere assolutamente un'Iri due, nel dibattito alla Camera precisa che Palazzo Chigi ha in mente una struttura «leggera». Poi Prodi, alla Camera, lancia un messaggio molto gradito a Pds e Rifondazione, sottolineando l'importanza di un «ministero dell'economia reale», cioè di un nuovo dicastero, che affianchi la politica monetaria, gestita dal Tesoro, per coordinare la

politica industriale del paese. Il presidente del Consiglio spiega che «è importante che al governo dell'economia monetaria affianchiamo una struttura che tenga conto dell'esigenza dell'economia reale: e cioè dell'agricoltura, dell'industria, delle infrastrutture, del commercio, dei servizi, di tutto quello che accompagna lo sviluppo dell'economia monetaria». In serata però Palazzo Chigi, con una nota, ridimensiona un po' il placet di Prodi, specificando che il governo non ha allo studio nessun progetto di un superministero dell'economia reale. La sortita di Prodi infatti, subito applaudita da due esponenti del Pds come il ministro dell'Industria Pierluigi Bersani e il capogruppo dei senatori, Cesare Salvi, non è certo altrettanto gradita dal ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi. E questo forse spiega perché Palazzo Chigi si sia subito affrettato a mettere nero su bianco che «l'economia reale» deve avere «pari dignità con i temi dell'economia monetaria», ma «questo non sottintende che ci sia un progetto di superministero dell'economia reale».

A.L.G.



Il presidente del Consiglio Romano Prodi; in basso D'Alema e Salvi

Summit della Sinistra democratica. In sintonia D'Alema e Salvi

Pace sotto la Quercia

L'Agenzia sarà «leggera»

ROMA. Doveva essere una tranquilla riunione di routine per il Pds quella di ieri al Senato. All'ordine del giorno: il futuro del Mezzogiorno. E invece la bufera scatenata dall'Iri due l'ha trasformata in un incontro importante. Alle 21 sono molti i big del partito ad arrivare puntuali, a partire dal segretario Massimo D'Alema. E poi le televisioni, i cronisti, la solita ressa degli appuntamenti di cartello. A far gola ai media sono le divisioni nella Quercia sull'Iri due. Se ne è parlato molto in questi giorni. Ma dentro il Pds, dopo qualche turbolenza, adesso il clima sembra più sereno. Non si vedono «lunghe coltellate» a Palazzo Madama. D'Alema ha l'aria rassegnata di chi sa che dovrà fare le ore piccole. C'è anche il ministro dell'Industria Pierluigi Bersani, ed è l'unico che prima di rinchiudersi nella sala della riunione rilascia qualche dichiarazione. Prodi in mattinata aveva parlato del ministero dell'Economia reale, il super dicastero di politica industriale, che sta a cuore al Pds e che dovrà controbilanciare il Tesoro, tempio dell'economia monetaria. Bersani accoglie favorevolmente il



fatto che il governo veda di buon occhio questa novità. Ma sa bene che i tempi per costituire il futuro ministero saranno lunghi. E infatti allarga le braccia e fa capire che non sarà lui, almeno per questa legislatura, a sedere su quella poltrona.

A fare gli onori di casa c'è il capogruppo dei senatori piduini, Cesare Salvi. È stato lui, con una telefonata a Prodi, a dare il colpo deci-

sivo contro il decollo dell'agenzia per il Sud. Ma anche Salvi non ha l'aria di chi vuole dare battaglia. E una sua dichiarazione di apprezzamento a Prodi per aver espresso parere favorevole al ministero per l'Economia reale, viene subito intesa come un gesto distensivo anche sul fronte del Mezzogiorno.

Poi ci sono i sottosegretari al Tesoro e al Bilancio Giorgio Macciotta e Isaia Sales, il sottosegretario al

Lavoro Antonio Pizzinato. E un bel numero di deputati e senatori. L'incontro era stato programmato da tempo dal responsabile Mezzogiorno del Pds, Roberto Barbieri. Il clima nella sala è tranquillo, disteso. Uno dei primi ad intervenire è Gavino Angius, presidente della commissione Finanze del Senato. Angius considera «interessante» il decreto del governo. E auspica una «rapida composizione» tra la linea del Pds e quella del governo. Ma veniamo appunto alla linea della Quercia sulla futura agenzia. È Barbieri a tracciarla, sulla base di un documento da tempo messo in cantiere. In sintesi essa esprime: una preferenza per l'iter del decreto legislativo, la creazione di una holding leggera, che non gestisca direttamente attività o lavori pubblici ma solo partecipazioni azionarie, l'accorpamento delle numerose agenzie per il Sud e un coordinamento affidato al ministero dell'Industria, in raccordo col Tesoro. Su questi punti non c'è aria di scontro. Anche D'Alema e Salvi si trovano in sintonia sulla holding leggera e sulla necessità di prendere la strada del decreto legi-

slativo. D'altra parte le tensioni che avevano attraversato anche la Quercia e che avevano portato ad uno stop al decreto Prodi, oltre al timore di uno scavalcamento del Parlamento, riguardavano soprattutto il rischio che all'interno del provvedimento, sulla spinta di un partito trasversale Iri-Cassa del Mezzogiorno, fossero inserite alcune modifiche sostanziali a questo schema.

Il tentativo, che però molti tra cui lo stesso D'Alema non ritenevano sarebbe andato in porto, era quello di appesantire la struttura della holding, affidandole compiti di gestione su attività e appalti pubblici. L'incontro di ieri sera al Senato è dunque servito a sgombrare il campo da simili timori, oltre che rassicurare enti locali, sindacati ed esponenti della Quercia come il sottosegretario Sales, che l'agenzia sarà al servizio dei contratti d'area e dei patti territoriali (i finanziamenti per le aree in crisi, l'industria e i servizi) senza ledere le prerogative di enti locali e associazioni di categoria.

Alessandro Galiani

Il segretario della Cisl: «L'esecutivo non ha una politica per l'occupazione nel Mezzogiorno»

D'Antoni: «Sul lavoro pronti a scioperare»

Il ministro Treu: «La conferenza nazionale sull'occupazione? Si è perduta. Davvero non so che fine abbia fatto. Ma non serviva certamente a creare nuovi posti».

MILANO. La conferenza sull'occupazione, quella che doveva svolgersi a settembre dell'altro anno e che poi è andata slittando di mese in mese senza essere più ufficialmente fissata? «Non so che fine abbia fatto», afferma il ministro del Lavoro, Tiziano Treu (tra lo stupore generale, notano le agenzie), intervenendo a Roma ad un convegno sulla scuola. Aggiungendo poi un «ricordatevi comunque che l'occupazione non si crea con le conferenze». E suscitando la reazione preoccupata del responsabile dell'area lavoro del Pds, Alfiero Grandi. Che, certo, non pensa che una conferenza possa risolvere il problema lavoro, ma che è convinto possa aiutare a chiarirsi le idee. Soprattutto se è ben preparata. Magari da alcune conferenze regionali.

E mettere sulla questione lavoro il governo alle strette, ci ha pensato ieri il leader della Cisl, Sergio D'Antoni. Che da Cagliari ha rotto gli indugi e, dopo le minacce dell'altra settimana al congresso Uil di Bolo-

L'ITALIA VERSO IL DUEMILA				
Principali indicatori economici nelle previsioni del Cer per il periodo 1998-2000. (Dati espressi in percentuale)				
Indicatori	1997	1998	1999	2000
Pil	1,4	2,2	2,7	2,9
Inflazione	1,7	2,0	2,0	2,1
Occupazione	0,1	0,4	0,6	0,9
Tasso medio Bot	6,3	4,8	4,6	4,5
Deficit/Pil	3,0	2,8	2,5	1,9
Indebitamento netto P.A.	57,4	56,8	53,0	42,4

Fonte: AGI

P&G Infograph

gna, ha lanciato un ultimatum. «Se entro 120 giorni il governo non darà risposte concrete sul Mezzogiorno il sindacato è disposto ad andare ad uno sciopero generale». Aggiungendo che entro tale termine do-

vranno essere avviate le sette concentrazioni regionali per il lavoro nel meridione. Insomma, per D'Antoni serve una pressione costante. Perché la fase non è di quelle in cui si possono accettare dilazioni o fughe

di responsabilità. «Il governo, e la vicenda "Iri 2" lo dimostra ampiamente - sostiene il governo non ha una politica per il sud e scarica sugli altri le proprie responsabilità». Mentre la priorità è la capacità di far investire le imprese nelle aree in cui ci sono disoccupati.

Anche perché, in tema lavoro, le prospettive non sembrano incoraggianti. Il primo rapporto Cer di quest'anno parla chiaro. La macchina produttiva italiana sta cominciando a viaggiare a pieni giri. La crescita del prodotto interno lordo, quest'anno, arriverà al 2,2 per cento, per salire al 2,7 nel '99 e attestarsi, nel 2000, al 2,9. Una crescita trainata dalla domanda interna, visto che ci sarà maggior reddito disponibile e che, soprattutto, si prevede una vigorosa ripresa degli investimenti. Solo l'occupazione languirà.

Per il Cer, infatti, quella che si profila sarà una ripresa con poco lavoro. I nuovi posti che si creeranno nell'ordine dello 0,9 per cento - sono infatti del tutto insufficienti a ri-

durire in modo significativo il tasso di disoccupazione che nel 2000 dovrebbe attestarsi sull'11,5 per cento contro il 12,2 attuale.

Per il resto, l'analisi del Cer prevede tra il '98 e il 2000 una stabilizzazione - attorno al 2 per cento - del tasso di inflazione. Una crescita minima rispetto agli attuali livelli. Grazie soprattutto al rallentamento del costo del lavoro per unità di prodotto. Cioè grazie agli aumenti di produttività. Il Cer ha poi dato uno sguardo ai conti pubblici. La manovra di quest'anno dovrebbe valere meno di quanto previsto dal governo - sia come impatto che come effetto finale sui conti pubblici - ma potrà comunque contenere il deficit al 2,8 per cento del Pil grazie al calo della spesa per gli interessi. E per la stessa ragione, oltre al forte avanzo primario, le previsioni parlano di un deficit destinato a scendere, senza manovre, al 2,4 per cento nel '99 e all'1,8 per cento nel 2000.

A.F.

Senato: «In 40 giorni pronto il testo di legge»

La commissione Bilancio del Senato accetta la «sfida» di Prodi a far presto sull'Iri 2 ed anzi incalza il governo. In 40 giorni, annuncia il presidente Romualdo Coviello, la commissione è in grado di elaborare il testo unificato da quelli finora presentati.

«Siamo noi che lanciamo la sfida al governo - ha detto Coviello - e se non presenterà un proprio disegno di legge, la commissione sarà in grado di elaborare il testo base in 40 giorni, gli stessi giorni che il decreto legislativo avrebbe richiesto per avere il parere delle commissioni parlamentari». Una volta approvato il testo unificato da parte di un comitato ristretto prima e da parte dell'intero commissione poi, e cioè quando si fosse raggiunto un certo accordo «si potrebbe pensare a una procedura più rapida». Finora in commissione sono incardinati i disegni di legge del Ppi e di Forza Italia, mentre Prc ha già presentato il proprio. Il senatore Luigi Grillo (Fi) ha oggi detto di aver presentato insieme ad altri esponenti del Polo un proprio testo.

Coviello ha comunque sollecitato Prodi a presentare sotto forma di disegno di legge il testo del decreto legislativo ritirato: «potrebbe diventare - ha detto - il punto di riferimento della discussione».

L'INTERVISTA

Alfiero Grandi, Pds

«Basta polemiche sulle 35 ore»

«Trentin ha ragione, ma fa di tutta un'erba un fascio. La riduzione serve. Cominciamo dagli straordinari».

MILANO. «Mettiamo fine alle polemiche e facciamo l'unità di tutti quelli che in Italia vogliono riformare l'orario cominciando a lavorare ad una piattaforma di convergenza». Il responsabile dell'area lavoro del Pds, Alfiero Grandi, rilancia il tema 35 ore. E risponde alle critiche mosse da Bruno Trentin nell'intervista pubblicata ieri dal nostro giornale. «Che il rapporto tra sinistra e mondo del lavoro, per il peso che questo ha nella società, non sia oggi soddisfacente è nelle motivazioni che hanno portato il Pds a lanciare la conferenza dei lavoratori, che si svolgerà la prima settimana di giugno. E che ha proprio questo obiettivo esplicito: rilanciare il rapporto tra questo mondo e il partito. Quell'unità».

Grandi, sulla questione 35 ore Trentin si mostra critico. Afferma che, viste come soluzione generalizzata ai problemi dell'occupazione, sono figlie di una cultura che guarda a una società di trent'anni. Cosa risponde?

«Condivido l'idea che la riduzione d'orario - e dico riduzione d'orario, non 35 ore - non sia la panacea per i problemi occupazionali. Mi sarebbe piaciuto di più, però, se non avesse fatto di ogni erba un fascio. Non tutti quelli che patrocinano la riduzione d'orario la pensano a quel modo. Io, almeno, non l'ho mai pensata così».

Cioè?

«Ritengo che la questione orario debba stare in equilibrio con alcuni punti fondamentali. Primo, non va ridotta alle 35 ore, ma va vista in modo più ampio, in rapporto con i tempi di vita. Secondo, va inserita in un corretto rapporto nord-sud. Cioè va vista anche come mezzo per creare energie da dirottare per lo sviluppo del Mezzogiorno. E uno dei modi sta nel mettere sotto controllo l'orario di lavoro. Perché se le aziende, al nord, possono raddoppiare gli investimenti, fare straordinari a valanga e promuovere nuova immigrazione, per il sud non ci saranno effetti. Terzo, deve essere vista come un grande obiettivo capace di mettere in campo questioni che riguardano lo sviluppo, l'occupazione, le condizioni di lavoro, la sua organizzazione. Quindi, inevitabilmente, chiama in causa il sindacato. Ed è mio l'orizzonte di chi ha concepito la legge come sostituzione del sindacato e del suo ruolo. In un campo come questo la legislazione deve promuovere l'iniziativa sindacale, non pensare di sostituirla».

Quale dovrebbe essere il primo punto d'intervento?

«Gli straordinari. Controllo e ri-

duzione degli straordinari, attraverso un disincentivo drastico. Tenendo presente che ciò chiama in causa anche il sindacato. Che non può pensare di reggere una divaricazione tra orario contrattuale, in discesa, e una prassi che da oltre quindici anni vede invece in crescita gli orari di fatto. Perciò è necessario oggi un grande disegno di concertazione. Un grande accordo politico che spenda la questione delle 35 ore per rimettere in movimento i temi del lavoro. In una logica di questo tipo tutti gli estremismi sono da bandire: quello di chi sostiene che l'orario è tutto come quello di chi dice che l'orario è nulla».

Il sindacato mostra però preoccupazione. Non sembra che la questione stia molto a cuore ai lavoratori.

«La questione esiste. Però soltanto adesso il sindacato dice con chiarezza che la piattaforma dell'orario di lavoro è una piattaforma per i contratti. E poi non sono nemmeno così sicuro che il sindacato sia già in grado da oggi di dare per scontato l'avvio di un processo unitario in questa direzione. La Cgil ha fatto una scelta della sola Cgil ed è a livello di documento del direttivo, va ancora tradotta nei contratti. Poi, nel rapporto con i lavoratori, non c'è soltanto da prendere atto delle tendenze. Non so se è vero che i lavoratori pensino più al salario che all'orario. Ma se è così il sindacato deve prendere atto che, in questi anni, qualcosa della capacità del mondo del lavoro di porre al centro la propria condizione è andata in crisi. E deve aiutare i lavoratori a ricostruire una consapevolezza di sé. Il che significa fare una battaglia politica, mettere i lavoratori di fronte a scelte concrete tra di loro alternative. Credo che alla fine il sindacato ce la farà a far passare una scelta equilibrata tra salario e orario».

Intanto sul tema c'è una gran varietà di posizioni. Questo non rischia di rendere la missione impossibile?

«Il punto centrale, adesso, è fare l'unità dei riformisti dell'orario. Cioè l'unità di tutti quelli che vogliono riformare l'orario di lavoro. Da Rifondazione, ai più moderati, al sindacato. Mettendo fine alle polemiche e prendendo consapevolezza che bisogna cominciare a lavorare ad una piattaforma di convergenza. La questione orario deve stare dentro un grande patto. Anche in vista dei rinnovi contrattuali».

Angelo Faccinnetto